Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. In Abruzzo vince il centrodestra, vertici Bankitalia, polemiche sul dopo Sanremo, malasanità a Napoli**

**Elezioni in Abruzzo: vince il centrodestra Marco Marsilio, Lega primo partito**

Marco Marsilio è stato eletto alla presidenza della regione Abruzzo: netto il risultato a favore del centrodestra, affluenza però in forte calo. Marsilio raccoglie, quando sono state scrutinate poco più del 70% delle schede, il 49,1% dei consensi, staccando il candidato del centrosinistra allargato Giovanni Legnini che si ferma al 31,2%. Il M5S finisce terzo con il 19,1% dei voti. Le due province che hanno premiato più di tutte il centrodestra sono state L’Aquila e Teramo: qui il centro destra ha superato agevolmente la soglia del 50% (all’Aquila addirittura al 53,6%). Rispetto al totale regionale Legnini meglio nelle province dell’Aquila e Chieti, 5stelle castigati a Teramo e L’Aquila al 18% e al 13,2%.

**Vertici di Bankitalia. Tria: “Va difesa” l’indipendenza**

Bankitalia “va difesa”. Lo ha detto il ministro dell’Economia, Giovanni Tria. L’indipendenza della Banca d’Italia “è un fatto istituzionale”, ha precisato la portavoce del ministro, spiegando che Tria “non ha inteso dichiarare contro nessuno, ma semplicemente ha fatto un’affermazione istituzionale ovvia e persino banale. Le sue parole quindi – ribadisce la portavoce – non sono indirizzate contro nessuno”. Il vicepremier Luigi Di Maio, intanto, continua sulla linea della discontinuità. “Ora che noi come governo veniamo consultati per procedura costituzionale nella nomina del direttorio, se ci chiedono un parere sul rinnovo io dico no: c’è bisogno di discontinuità”: “Quello che stiamo dicendo sia su Consob sia su Bankitalia – ha osservato – non è un fronte che apriamo ma semplicemente un modo per mantenere una promessa agli italiani”. La volontà di cambiare i vertici “non è un attacco a Bankitalia e alla Consob, ma questo governo mette insieme due forze politiche che hanno sempre detto che se esistono centinaia di migliaia di risparmiatori sul lastrico è perché chi doveva controllare non ha controllato”.

**Polemiche dopo Sanremo. Salvini: “Mahmood è un ragazzo italiano che suo malgrado è stato eletto a simbolo dell’integrazione”**

“Mi sono fatto dare il suo numero di telefono e l’ho chiamato. È un ragazzo di vent’anni, comincia adesso, mi sono informato sul suo percorso artistico e gli ho voluto dire direttamente che si deve godere la vittoria e che sono felice per lui”. Così il ministro dell’Interno, Matteo Salvini, che un’intervista a “La Stampa” torna sul suo tweet sul vincitore di Sanremo, Mahmood: “È un ragazzo italiano che suo malgrado è stato eletto a simbolo dell’integrazione. Ma lui non si deve integrare, è nato a Milano. Lo hanno messo al centro di una storia che non gli appartiene”. Prende le distanza dalla “polemica politica strisciante e pretestuosa”, mette piuttosto in dubbio “la composizione della giuria d’onore”: “Senza senso, mancava solo mio cugino e sarebbe stata completa. Come se mi chiamassero ad attribuire il Leone d’Oro. Sanremo deciso da un salotto radical-chic”, “quando uscirà il prossimo film di Ozpetek voglio vederlo e poi faccio la critica”.

**Malasanità, muore un 72enne nel Pronto Soccorso dell’ospedale San Paolo**

Sono state avviate le indagini dalla Polizia a Napoli in relazione alla morte di un 72enne avvenuta sabato nel Pronto Soccorso dell’ospedale San Paolo e per la quale i familiari hanno presentato una denuncia riferendo che l’uomo si trovava nel nosocomio dalle 14.30 (in codice giallo) per dolori addominali. Secondo quanto ricostruito dalla Polizia anche sulla base della denuncia, l’uomo era stato portato nello stesso ospedale tre giorni fa con gli stessi sintomi ed era stato dimesso dopo alcuni accertamenti. Il pm ha disposto il sequestro della cartella clinica e l’autopsia. Oggi partirà un’indagine interna nell’ospedale napoletano San Paolo per accertare quanto è avvenut, spiegano fonti dell’ospedale all’Ansa. Le stesse fonti confermano che quattro giorni fa l’uomo era stato portato nell’ospedale, ma era stato indicata la necessità del ricovero e aveva rifiutato. Sabato, poi, affermano le fonti del nosocomio, era giunto in codice rosso e si era evidenziata la necessità di un intervento chirurgico urgente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Documento Abu Dhabi: Consiglio europeo saggi musulmani, “grazie a Papa Francesco e al-Tayyeb”. A Bucarest per studiare “piste e programmi operativi”**

“Profonda gratitudine a Papa Francesco e alla Chiesa cattolica, allo Shaykh Ahmad al-Tayyeb e alla nobile Istituzione di Al-Azhar al-Sharif”, è stata espressa dal Consiglio europeo dei saggi musulmani (European Muslim Leaders Majlis – EuLeMa) per lo “storico” Documento “sulla fratellanza umana per la pace mondiale della convivenza comune” firmato dai due leader ad Abu Dhabi. In un comunicato diffuso oggi in Italia dalla Coreis, 17 autorità religiose musulmane d’Europa, membri del Consiglio, ringraziano Papa Francesco e il Grande Imam al-Tayyeb “per i precisi richiami menzionati nel Documento alla libertà, giustizia, dialogo, alla protezione dei luoghi di culto, alla cooperazione tra Oriente e Occidente, alla condanna del terrorismo, al valore e alla dignità della famiglia, della donna, dei bambini e dei poveri”. Le autorità religiose europee affermano di aver letto “con emozione e attenzione il Documento” ed esprimono il loro “accorato sostegno e accompagnamento concreto a questa nobile iniziativa e ai contenuti di questo messaggio storico”. L’Islam europeo aderisce “al generoso invito” contenuto nel Documento perché il testo firmato ad Abu Dhabi “diventi una guida per le nuove generazioni verso la cultura del reciproco rispetto”.

“Nelle nostre funzioni di rapporti istituzionali e di formazione educativa nel contesto della società europea – si legge nel comunicato del Consiglio europeo dei saggi musulmani – siamo da tempo responsabili nella trasmissione dei valori universali e comuni al Cristianesimo e all’Islam e alle dottrine delle altre comunità religiose. Siamo coscienti che solo la realizzazione di questa prospettiva di rispetto della sacra identità della vita potrà arginare i ghetti, il vittimismo, le discriminazioni e l’omologazione artificiosa e pretestuosa della natura umana”. In particolare, i “saggi” sottolineano – “come credenti musulmani e cittadini d’Europa” – “l’importante citazione sulla Cittadinanza” contenuta nel Documento laddove si afferma la necessità di “stabilire nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza e rinunciare all’uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell’inferiorità”. Nel comunicato infine si annuncia che il Consiglio europeo dei saggi musulmani (European Muslim Leaders Majlis – EuLeMa) e i suoi membri si riuniranno prossimamente a Bucarest sotto la Presidenza dell’Unione europea per studiare piste e programmi operativi per “aggiornare le nostre attività alla luce dei punti espressi nella Dichiarazione di Abu Dhabi e favorirne il pieno successo”.

Tra i 17 firmatari del comunicato ci sono il Rais Al-Ulama Emeritus Mustafa Ceric (Bosnia), l’Imam Yahya Pallavicini (Italia), il presidente del Consiglio francese del culto musulmano Anouar Kbibech (Francia), l’Imam Sheikh Mohammad Ismail (UK) e Imam e Mufti di Finlandia, Austria, Germania, Romania, Polonia, Russia, Danimarca, Portogallo, Lituania, Albania, Irlanda, Slovenia.

\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Abruzzo, il M5S brucia 200 mila voti. Cresce il fronte di chi vuole sganciarsi dalla Lega**

**La candidata sconfitta, Sara Marcozzi, punta sui numeri negativi dei suoi avversari. Ma il Movimento ha perso due terzi dei voti rispetto al 2018. Sotto accusa l’appiattimento sulle posizioni sovraniste di Salvini**

di Alessandro Trocino

Sara Marcozzi, sconfitta e finita terza nella competizione abruzzese, non fa autocritica ma preferisce soffermarsi sul dato negativo di Pd e di Forza Italia e parlare di «sconfitta della democrazia». Eppure i 5 Stelle ottengono l’ennesimo insuccesso alle Regionali. Si difendono spiegando che non è corretto paragonare i voti presi alle ultime Politiche con quelli di questo voto. Nel 2108 portarono a casa 300 mila voti, con il 39,85 per cento. Ora sono 116 mila, quasi un terzo. Competizioni diverse, d’accordo. Ma anche il parallelo con le Regionali del 2014 è negativo: perché allora la percentuale fu del 21,35 per cento, con 143 mila voti presi. Cioè 27 mila in più di ora. Anche la percentuale oggi cala di più di un punto, al 20,16.

Cinque anni, dunque, non sono bastati a far crescere il Movimento e a nulla sono servite le escursioni di tutta la classe dirigente nazionale a dar manforte alla Marcozzi. E dunque ora per il Movimento è tempo di riflettere. E di ragionare su un modello di voto locale che non li premia: presentarsi con una sola lista e pochi candidati, soprattutto al Centro Sud, è penalizzante rispetto agli altri candidati. Per questo l’europarlamentare Laura Ferrara, probabile candidata in Calabria, annuncia: «Stiamo ragionando sull’alleanza con liste civiche». Ma anche il mancato radicamento sul territorio, con una classe dirigente locale non adeguata, è un fattore non irrilevante dei mancati successi.

Le divisioni interne

C’è, naturalmente, un tema più nazionale. Gianluigi Paragone minimizza: «Il voto delle amministrative è marginale e si prendono in considerazione aspetti della quotidianità. E’ un voto che riguarda soprattutto la sanità». Ben diversa l’analisi di Elena Fattori: «Spostarsi a destra non paga. Abbiamo lasciato troppo spazio a Salvini, alle sue modalità comunicative. E gli elettori hanno scelto l’originale». E lo spiega bene il deputato Giorgio Trizzino. Con un j’accuse violentissimo contro la Lega, sospettava di voler svuotare il Movimento: «Il governo del cambiamento è un’intuizione che potrebbe ricordare le “convergenze parallele” di Aldo Moro. Ma mentre Moro puntava a una geniale operazione di inclusione sociale e politica in nome di una idea grande della democrazia e della giustizia sociale, la Lega di Salvini, forte del consenso imprenditoriale del nord e di vaste fasce di popolazione del centro e del sud e della propria struttura organizzativa, ha puntato scientificamente fin dal primo momento a indebolire ideologicamente e politicamente il movimento 5S, con il chiaro obiettivo di usarlo fino in fondo prima di gettarlo via». Con l’imposizione dei temi “razziali” e della sicurezza, dice Trizzino, si è «compromessa l’identità plurale, sociale e tollerante del Movimento M5S».

La deriva sovranista

Il governo con la Lega, dunque, e la permanenza al potere, con tutto il carico di compromessi, avrebbero logorato il bacino di consensi e la «purezza» ideale dei 5 Stelle. Inseguire la Lega nella deriva sovranista, spostandosi a destra, ha eroso quel capitale di trasversalismo e di novità che era la forza del Movimento. Ora il crollo dei consensi può portare solo a due risultati: un rinnovamento della classe dirigente anche nazionale o un inasprimento dei toni contro l’alleato, magari a cominciare da un voto favorevole all’autorizzazione a procedere per Salvini. Ma è un percorso stretto, che può portare alla caduta del governo e al ritorno a un Movimento d’opposizione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Un decalogo per il Venezuela del dopo-Maduro**

Oscar Bastidas Delgado - da Caracas (\*)

La prima condizione è che Maduro dica: “Rinuncio al potere”; difficile ma non impossibile. Da qui seguirebbero: la libertà dei prigionieri politici; la riabilitazione dei politici finora impossibilitati a esercitare il loro servizio; la riabilitazione dei partiti politici al momento messi al bando; la revisione del direttivo dell'attuale organismo che gestisce le elezioni, con giudici neutrali ed esperti del settore

Il cabildo, come istituzione, ha la sua origine nei territori non peninsulari della Spagna colonizzatrice, e inizialmente venne costituita una sorta di corporazione municipale nelle isole Canarie e poi nelle Filippine e nelle Indie spagnole. Il suo funzionamento aveva come modello i comuni o i consigli medievali spagnoli. I cabildi sempre sono stati spazi di deliberazioni e decisioni, inizialmente come meccanismi di rappresentanza delle élite locali di fronte alla burocrazia reale, con relativa autosufficienza data la lontananza geografica. Il 19 aprile 1910, proprio grazie a un cabildo aperto – al quale non fu presente il Libertador Simon Bolivar perché era stato confinato da Emparan nella sua tenuta a Yare – il Venezuela compì il suo primo passo deciso verso la libertà, un passo che sarebbe stato confermato con la firma dell’Atto di Indipendenza il 5 luglio dell’anno successivo, in una sala della nostra attuale Università Centrale del Venezuela, il vero Altare della Patria.

La nostra attuale Costituzione menziona i cabildi in due articoli, il 70 e il 348. Si legge all’articolo 70: “Sono mezzi di partecipazione e protagonismo delle persone nell’esercizio della loro sovranità, nella politica: l’elezione di uffici pubblici, il referendum, la consultazione popolare, la revoca del mandato, l’iniziativa legislativa, costituzionale e costituente, il cabildo aperto e l’assemblea di cittadini le cui decisioni saranno vincolanti, tra gli altri; e socialmente ed economicamente, le istanze di attenzione dei cittadini, autogestione, cogestione, cooperative in tutte le loro forme, comprese quelle di natura finanziaria, casse di risparmio, imprese comunitarie e altre forme di associazione guidate dai valori della mutua cooperazione e solidarietà. […] La legge stabilirà le condizioni per l’efficace funzionamento dei mezzi di partecipazione previsti in questo articolo”.

È in base a questo articolo che l’Assemblea nazionale, eletta da non meno di 16 milioni di cittadini nel 2015, ha convocato il cabildo, lo scorso 23 gennaio ma… attenzione, non è stato un cabildo qualsiasi.

È stato convocato nello stesso momento in molte città del paese, che gli conferivano carattere di aperto, straordinario e nazionale, e in contrasto con il vuoto squilibrato della concentrazione militarista in plaza O’Leary. Ha avuto una presenza così massiccia di cittadini, in tutte le città, che automaticamente e costituzionalmente è stato legittimo che il presidente dell’Assemblea nazionale, il deputato Juan Guaidó, assumesse provvisoriamente la presidenza della Repubblica fino a che le elezioni presidenziali non si fossero svolte con le dovute garanzie di trasparenza e democrazia. Come gli abitanti di Caracas nel 1810 dissero no a Emparan, il governatore spagnolo di quel tempo, con questo più grande cabildo della storia, i venezuelani hanno detto no a Maduro, senza dimenticare anche che lo stesso non è stato urlato in numerose città del pianeta.

A partire da quel momento tutto porta alla rotta indicata dall’Assemblea nazionale e ad elezioni da svolgersi sotto precise condizioni.

La prima è che Maduro dica: “Rinuncio al potere”; difficile ma non impossibile. Da qui seguirebbero: la libertà dei prigionieri politici; la riabilitazione dei politici finora impossibilitati a esercitare il loro servizio; la riabilitazione dei partiti politici al momento messi al bando; la revisione del direttivo dell’attuale organismo che gestisce le elezioni, con giudici neutrali ed esperti del settore.

Si andrebbe avanti con una catena riassunta nel presente decalogo:

1. pulizia del Registro elettorale permanente;

2. apertura degli uffici elettorali in tutti i paesi dove vivono venezuelani e stabilire meccanismi di voto dove non sia possibile allestire dei seggi;

3. dare uno spazio di tempo per l’iscrizione dei nuovi votanti e per le comunicazioni di cambio di residenza;

4. rivedere il sistema informativo con tecnici di alto livello e osservatori internazionali per evitare nuove manipolazioni;

5. un sorteggio trasparente per i membri del collegio chiamato a garantire la validità delle elezioni;

6. revisione del sistema delle candidature, assicurandosi che tutti i candidati consegnino certificati di nascita;

7. revisione del sistema di finanziamento dei partiti;

8. l’invito a osservatori internazionali;

9. garantire meccanismi efficaci di audizioni e consultazioni previe, concomitanti e successive;

10. svolgere le elezioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Antonio Megalizzi per noi: viaggio a più voci**

**Dall’Italia a Strasburgo con gli amici del reporter ucciso due mesi fa, che proseguono l’avventura di Europhonica: «Il suo desiderio? Capire»**

di Marco Imarisio

STRASBURGO — Pensavamo che avessero già dimenticato. In rue des Orfevres non c’è più niente. All’altezza del negozio di orologi dove Antonio Megalizzi e il suo amico Bartek Niedzielski sono stati colpiti, resta soltanto una macchia rossa di cera disciolta, i resti di una candela che qualcuno aveva posato per terra. Davanti al ristorante e in fondo alla via, non c’è più nemmeno quello. Eppure era appena due mesi fa, pomeriggio dell’undici dicembre 2018. L’hanno chiamata la strage del mercatino di Natale, anche se in realtà era più lontano, ma in fondo la città del Parlamento europeo è famosa per quella distesa di bancarelle. Allora abbiamo girato per le strade di Strasburgo, in cerca di un segno, di qualcosa che ci ricordasse questa ennesima follia, cinque persone uccise a caso da un folle nutrito da una folle ideologia religiosa.

Antonio Megalizzi per noi: viaggio a più voci

Attraverso una di quelle vittime, un ragazzo che si chiamava Antonio, avevamo scoperto l’esistenza di persone che hanno un’altra idea di Europa. Noi spesso discutiamo di una entità che ci appare quasi astratta, che non ci interessa neppure conoscere. Loro viaggiavano di notte, in gruppo su utilitarie, su Flixbus, per lavorare gratis in una radio web che si chiama Europhonica, in una di queste istituzioni ignote. La studiavano, cercavano di spiegarne il funzionamento agli universitari, e non solo a loro. Senza alcun pregiudizio.

Sembrava giusto ripartire da qui, dove tutto si era fermato. Siamo passati davanti alla statua della giraffa nell’Accademia delle Arti. Il vecchio Bartek, come lo chiamavano loro, nipote di ebrei polacchi perseguitati dai nazisti, intellettuale, giornalista, una figura di altri tempi, tirava fuori ogni volta una favola diversa su quello strano monumento. E poco distante abbiamo visto la casa di Bartek dove gli italiani di Europhonica alloggiavano quando erano qui. Rue des planches, due stanze al primo piano. Al balcone un ulivo, che qualcuno cerca di far sopravvivere alle temperature invernali. Non sono mai i luoghi, che raccontano le persone. Sono le idee, le speranze, la tenacia che ognuno ci mette per sopravvivere alla perdita di un amico. Bisogna ripartire da loro, dalle voci dei giovani colleghi di Europhonica, che proseguiranno in quello che è giusto.

Milano

Scena prima, in un bar di Milano, davanti alla fermata di Lampugnano della metropolitana. Quello era il punto di ritrovo. Uno di loro ci metteva la macchina a turno. Spese per benzina e autostrada condivise. Subito all’Europarlamento, senza fermarsi, per la seduta plenaria. L’accordo è che parleremo di Europa. Ma prima c’è da affrontare il nome della cosa. La morte di Antonio, quello che ha lasciato. Andrea Fioravanti ha una voce bassa che rivela un dolore difficile da lenire. Conserva «per esigenze personali» ogni articolo su Antonio. «Avrei dovuto esserci io, al suo posto» dice, ed è la frase ingiusta che spesso pronunciano i sopravvissuti, costretti a macerarsi in un senso di colpa che è solo una conseguenza del trauma. Sembra più giovane dei suoi 27 anni, nonostante la barba che dissimula una timidezza innata. «Ci siamo trovati a cercare di dare un significato a una tragedia che non ha senso. L’unico modo è andare avanti. Antonio non era un pasdaran dell’Unione europea, come è stato descritto. Era piuttosto un federalista europeo, che si era messo in testa di spiegare gli ingranaggi di questa istituzione».

Europhonica nasce nella primavera del 2015. E’ un progetto promosso dal circuito europeo delle radio universitarie. Al primo bando italiano rispondono 70 studenti, per 20 posti. «Nessuno di noi si conosceva. Eravamo degli “scappati di casa” a cui veniva data la possibilità di fare i giornalisti. Gente da Catania, Trento, Torino, Roma, Pisa. Comunicavamo via WhatsApp, su ogni media possibile. Ancora oggi siamo più eterogenei di come ci hanno descritti. Se consideriamo l’Europa come una macchina, c’era chi come me e Antonio pensava che dovesse andare verso Parigi e Berlino. Altri avrebbero sterzato in direzione di Atene, qualcuno per Visegrad. Ma tutti siamo convinti che non si possa tornare all’epoca del cavallo».

Verona

Scena seconda, nella stanza delle riunioni messa a disposizione dal Corriere del Veneto a Verona. Negli occhi e nella postura di Caterina Moser c’è quel riserbo che è uno scudo per difendersi dal male. Ha 24 anni, abita a Trento. Quel giorno, a Strasburgo, lei e la collega Clara Stevanato camminavano dieci metri più avanti rispetto ad Antonio e Bartek. Sono state le prime a soccorrere gli amici. «Il requisito principale richiesto dal bando era una buona conoscenza delle istituzioni europee. Mi preparai, ma ero sicura di non essere presa. Invece, a settembre, mi chiamarono: “Ti abbiamo presa”». La sua prima volta a Strasburgo, dicembre del 2015: «C’era un deputato euroscettico che incalzava il presidente Martin Schulz sulle mancanze dell’Ue. Parlate con i vostri capi di Stato, fu la replica. Mi fece pensare. Quando diamo la colpa all’Europa, in realtà puntiamo il dito contro noi stessi».

C’è un momento preciso nel quale Europhonica divenne una comunità. Tredici novembre 2015, il Bataclan e gli attentati di Parigi. «Mi sembrava che stesse accadendo nella casa accanto alla mia. Nella nostra chat cominciammo a discutere. Ho ancora i messaggi di Antonio, di Andrea, degli altri. Cercavamo di capire cosa sarebbe successo. Ci interrogammo su cosa potevamo fare, come spiegare ai nostri coetanei questa Europa fragile, ma irrinunciabile. Siamo nati quella notte».

Accanto a Caterina, così come quel pomeriggio a Strasburgo, c’è Clara, veneta di Salzano, 28 anni. Vive a Parigi. Dottoranda alla Sorbona, Storia antica. «La ricerca si deve comunicare. La cosa più difficile è farlo con una materia sconosciuta. Purtroppo l’Europa è talvolta come i miei studi in epigrafia latina. Oggi sono ancora più consapevole dell’importanza di ciò che stavamo facendo». Sonia Curzel ha 22 anni, studia a Forlì, è una delle più giovani. E non sopporta l’etichetta di Generazione Erasmus. «La trovo offensiva. In Italia, sottintende quella di figli di papà. Invece siamo di umili origini, e non ce ne vergogniamo. Non mi sento paladina dell’europeismo. Cerchiamo di capire questo mondo. Perché senza sapere, non puoi conoscere».

Bruxelles

Scena terza, in un palazzo austero alla periferia di Bruxelles. Nel centro ricerche in lingua fiamminga dove studia Alice Masoni non vola una mosca. Una ventottenne di Montaione, provincia di Firenze, che vive in una capitale europea e passa le giornate in un luogo che a sua volta rappresenta un’altra enclave nel cuore d’Europa. Per chi è di un’altra generazione fa ancora un certo effetto. Alice, laurea in relazioni internazionali, master in giornalismo, è a suo agio. «Il problema della percezione negativa dell’Ue esiste da tempo. Ma solo in Italia sento tanta diffidenza. Siamo sensibili a una certa propaganda dettata da esigenze di politica interna». L’auto dell’Unione di cui parlava Andrea per lei non sempre ha preso la giusta direzione. «Sulla Grecia ha sbagliato. La sfiducia viene anche dall’eccesso di rigore. L’applicazione uniforme di regole e metodi non funziona per tutti. Ogni Paese ha caratteristiche e sensibilità proprie».

Strasburgo

Le strade secondarie che da Bruxelles riportano a Strasburgo toccano quattro diversi Stati e cent’anni di storia. Ecco i boschi delle Ardenne, dove Hitler tentò il suo ultimo colpo di coda, i campi verdi di Verdun, dove si combatté la battaglia più lunga della Prima guerra mondiale, e poi i resti della linea Maginot, e l’ossario franco-tedesco. Alla fine, dopo tanto girare intorno alla cattedrale, sbuchiamo in place Kléber, dedicata al militare alsaziano eroe della rivoluzione francese e della campagna napoleonica d’Egitto. Ci eravamo sbagliati. Nulla è stato rimosso. Hanno portato i lumini, le foto, i pensieri e i ricordi di quel giorno sotto la statua del generale, nel cuore della città. Appoggiata alla base, una vignetta. Un ragazzo con zainetto e telefonino. «Antonio, l’europeo». I due appartamenti di rue des Planches diventeranno presto un ostello per giovani. Antonio Megalizzi è morto con le chiavi della sua casa di Strasburgo in tasca. Ne aveva una copia. Bartek si fidava dei suoi amici. Fidiamoci, di questi italiani d’Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Manuel Bortuzzo: “Ora sogno soltanto di rivedere il sole, chi mi ha sparato non merita la mia rabbia”**

di FEDERICA ANGELI

Invia per email

ROMA - "In fondo poteva andarmi peggio, no? Sono vivo, questo è l'importante". Manuel Bortuzzo ha un sorriso disarmante. È ancora pieno di tubicini e attaccato ai monitor ma i suoi occhi verde bottiglia sono pieni dell'energia dei suoi 19 anni. La mamma è accanto al suo letto, lo guarda con ammirazione, gli sorride, lo accarezza. Il suo primo desiderio quando uscirà dall'ospedale San Camillo è semplice: "Voglio stare per un'ora davanti al sole, sono sette giorni che non lo vedo. Questa sarà la prima cosa che farò", mi dice.

Quando arrivo davanti al reparto di terapia intensiva del San Camillo, avverto il papà, Franco, che sono lì fuori e voglio solo consegnare un piccolo regalo per Manuel. Lui non è lì, è in uno studio televisivo, mi scrive. Aspetto che il viavai di amici e parenti che vanno da giorni a trovare Manuel finisca.

Alle 14.45, sono ormai andati tutti via tranne la madre e la sorella maggiore, entro e vado verso la caposala con il mio libro in mano da dare a Manuel. È un libro che parla della mafia di Ostia e di come la gente, il giorno di una sparatoria tra due clan avvenuto proprio sotto casa mia nel 2013, decise di chiudere le finestre e voltarsi dall'altra parte.

Consegno il libro a una infermiera che entra nella stanza dove è ricoverato Manuel. Lei mi dice di seguirla, resto dietro la vetrata, sul corridoio. Lui lo prende, si gira verso il vetro, sorride, mi saluta e mi fa cenno di entrare. Anche l'infermiera dice di entrare. Infilo il camice, come mi dicono di fare i medici, e sono davanti a lui.

Conosce la mia storia e le denunce che ho fatto contro i clan del litorale di Roma. Ci abbracciamo. Mi ringrazia per il libro. "Tornerò a camminare, ne sono sicuro, una volta fuori da qui recupero le forze e fanculo a questa brutta storia". Una storia tremenda che comincia attorno alle 2 di otto giorni fa e che Manuel ricorda nitidamente.

"Eravamo stati a un compleanno e, insieme a Martina (la fidanzata, ndr), ci siamo fermati in piazza Eschilo, non lontano dalla casa dove avevamo festeggiato questa nostra amica. Volevamo andare al pub, all'Irish, ma abbiamo visto che era pieno di auto della polizia, quindi abbiamo deciso di comprare le sigarette al tabaccaio sull'altro lato della strada. Eravamo a poca distanza da un distributore automatico quando uno scooter nero ci si è avvicinato a tanto così".

Manuel Bortuzzo: “Ora sogno soltanto di rivedere il sole, chi mi ha sparato non merita la mia rabbia”

La giovane coppia si trova davanti, a pochi metri, i due aggressori. "Erano tutti e due senza casco ed erano messi schiena contro schiena. Nel senso che uno guidava, l'altro invece era girato al contrario, con la schiena poggiata a quella del complice, e aveva in mano una pistola. La puntava contro di noi. Hanno urlato qualcosa, istintivamente mi sono girato e a quel punto ho sentito gli spari". Parla senza fermarsi un attimo, con la madre che scuote la testa nel sentire, ancora una volta, quello che ha vissuto il suo Manuel.

"Mentre teneva la pistola puntata contro di me mi ha gridato: "Figlio di puttana, questa piazza adesso è nostra". Sono caduto a terra ma non sono svenuto subito. Dicevo a Martina: "Cazzo mi hanno sparato, ma che succede? Chiama qualcuno"". E mentre era a terra ha realizzato tutto: non era lui il bersaglio ma gli avevano comunque sparato. "Ricordo che ho sentito lo scooter che si allontanava e i poliziotti sopra di me che mi dicevano di resistere, che era tutto ok e che i soccorsi stavano arrivando". Poi il buio, Manuel ha perso i sensi e si è risvegliato dopo un intervento chirurgico in quella terapia intensiva che proprio oggi dovrebbe lasciare per andare in un reparto normale. I medici ieri gli hanno staccato il drenaggio che aveva ai polmoni. Il racconto continua: "Quei due che mi hanno sparato non li avevo mai visti prima nella mia vita, ma i loro volti li ho stampati davanti agli occhi, tanto che quando mi hanno fatto vedere la loro foto non ho avuto dubbi: sono proprio i due che hanno arrestato".

Paura di loro e di possibili ritorsioni ora non ne ha più. "Ne ho avuta i primi giorni, non tanto per me che ero ricoverato ma per Martina che era fuori e che vive in quel quartiere. Ora che li hanno arrestati sono più tranquillo". Ha 19 anni la giovane promessa del nuoto, ma ha la saggezza di un uomo maturo. "Rabbia verso di loro? No, non ne provo, non la meritano. Sono già sfigati di loro a vivere in un ambiente del genere. Mi dispiace per i loro figli, ho letto che ne hanno. Mi domando cosa persone del genere abbiano da insegnare a dei bambini".

La madre di Manuel lo accarezza. Abbiamo entrambe gli occhi lucidi. Legge la dedica sul libro, si commuove e mi stringe a lei. Le racconto cosa ho scritto su Repubblica rispetto all'inchiesta che riguarda la storia in cui è finito suo figlio. "Li ho letti quegli articoli - dice Manuel - non avevo altro da fare qui". È certo di riuscire a rimettersi in sesto, è pieno di vita: "Ricomincerò anche a studiare, avevo interrotto gli studi per il nuoto, ora li riprenderò".

In questi giorni di recupero e degenza il calore e l'affetto che ha sentito intorno lo ha riempito di energia. "Io non sono nessuno eppure campioni del nuoto e personaggi dello sport mi hanno mandato messaggi e sono venuti a trovarmi qui, pazzesco", ride mostrando dal suo cellulare gli screenshot di tutti i messaggi che gli amici gli hanno girato.

Da ieri ha di nuovo il telefonino e ha subito scritto un messaggio sui social. "Sono stato felice di vedere tanta mobilitazione e affetto per me, mi ha colpito tanto anche la visita di un campione di boxe che mi ha chiesto scusa dopo aver saputo che i protagonisti della rissa che c'era stata nel locale erano dei pugili. "Quello non è pugilato, quella è merda", mi ha detto. Lo penso anche io". Alle 15.10 la caposala ci invita ad uscire, il tempo delle visite è scaduto. Ci stringiamo la mano e ci facciamo un selfie. "Grazie per il libro, me lo leggo subito".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Salvini sull’oro di Bankitalia: “Per me resta lì, ma è degli italiani”**

**Il ministro dell’Interno: «Venderlo per non fare aumentare l’Iva? Voglio approfondire»**

«L’oro della Banca d’Italia è degli italiani, non è in prestito. Poi per quel che mi riguarda resta lì». Lo dice Matteo Salvini incontrando la stampa a Montecitorio. Parlando poi della politica economica del governo il leader della Lega ribadisce che «non ci saranno mai patrimoniali o tassazioni sui redditi sui risparmi o sulle case».

«Non ho studiato bene l’idea di usare l’oro per sterilizzare l’Iva: voglio approfondire, l’importante è che sia certificato che quell’oro è degli italiani» ha aggiunto.

Salvini, durante la conferenza stampa, ha comunque precisato di non seguire personalmente il dossier, di cui si occupa il presidente della commissione Bilancio alla Camera. «Chiedete a lui, per conoscere i dettagli della proposta di legge», ha detto il leader del Carroccio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il questore: “Nel corteo delinquenti addestrati. E la solidarietà della piazza non ha aiutato”**

**“Disordini causati da soggetti che intendono la protesta sociale come punto di partenza per la sovversione dello Stato”**

REPORTERS

federico genta, lodovico poletto

torino

«Tre giorni fa abbiamo proceduto a sei provvedimenti di custodia cautelare in carcere a carico di una cellula sovversiva e abbiamo individuato le responsabilità di questa componente torinese per ben ventuno attentati compiuti con l’invio di plichi esplosivi e l’apposizioni di ordigni incendiari. Una delle basi operative era l’asilo occupato. Che è stato sgomberato su una richiesta della procura di Torino che risale al luglio 2018».

Così il questore, Francesco Messina, nell’introdurre la ricostruzione degli scontri durati quattro ore, ieri sera, a due passi dal centro della città. «Per capire le dinamiche della manifestazione di ieri bisogna capire chi sono i protagonisti delle indagini che hanno portato agli arresti della cellula. Ieri abbiamo avuto in piazza soggetti che intendono la protesta sociale come punto di partenza della sovversione dello Stato. Il corteo, questa volta, è andato formandosi anche con la presenza di altre componenti che hanno solidarizzato, ma che nulla hanno a che fare con questa ideologia. Askatasuna, Manituana, No Tav torinesi. Fino a raggiungere il migliaio di persone. Abbiamo gestito la manifestazione per impedire che il gruppo riconquistasse l’asilo sgomberato, ed evitare il più possibile incidenti».

L’intervento della polizia

Così la polizia ha lavorato per evitare che i manifestanti oltrepassassero la Dora oppure si riversasse nelle piazze auliche del centro. «La bagarre è stata contenuta con blocchi mobili: avevamo a che fare con gente attrezzata e addestrata a queste forme di protesta. Siamo riusciti ad accerchiarne un gruppo, che è stato fermato e identificato». Gli arrestati sono 11, molti con precedenti per occupazione, resistenza, spaccio. Alcuni sono già implicati in altre indagini in materia di terrorismo. Presenti alla marcia, una vera e propria chiamata alle armi, soggetti arrivati da Francia, Spagna, Serbia. Decine di agenti sono rimasti contusi: ferite provocate dal fitto lancio di pietre, fuochi d’artificio e molotov. «Nell’arco di tre giorni, a Torino, sono già venti gli anarcoinsurrezionalisti arrestati. Un contesto che nulla a che vedere con la protesta sociale che la città è abituata a gestire - sottolinea Messina - Va chiarita la presenza nel corteo anche di consiglieri comunali, a Giaglione, ed ex consiglieri della stessa Torino».

La reazione dello Stato

Aggiunge: «C’è un momento in cui lo Stato deve reagire. Lo sgombero non nasce da un’ordinanza della città, ma un provvedimento della Procura contro un gruppo di delinquenti sovversivi. Ieri proprio la solidarietà dimostrata in piazza non ci ha aiutato. Abbiamo lavorato per evitare i minori danni possibili alla più variegata partecipazione al corteo. Senza mai abusare nell’uso della forza. Abbiamo a che fare con gente che crede di poter commettere violenza nell’impunità. Abbiamo identificato 215 persone e proseguiremo nelle indagini per incriminare e far pagare, come è giusto che sia, chi ha commesso reati».

L’elenco degli arrestati

Ecco i nomi degli 11 arrestati: Carlo De Mauro, 29 anni; Fulvio Erasmo, di 30; la 25enne Giulia Gatta; Andrea Giuliano, 37 anni; Antonello Italiano, di 40; Irene Livolsi, 34; Nicholas Medone, 27 anni; Francesco Ricco, 45 anni; la 31enne Martina Sacchetti; Caterina Sessa di 24 e infine Giulia Travaini, di 27 anni. I primi due sono regolarmente domiciliati a Torino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“B-B Tv”, l’arma segreta di Netanyahu è su Facebook**

**Un canale in streaming continuo dedicato alla campagna elettorale del partito di centrodestra ma di fatto consacrato al premier e alla sua difesa contro le fake news**

giordano stabile

inviato a beirut

Il nome ufficiale è Likud Party Tv ma tutti la chiamano “B-B Tv”, dalle iniziali di Benjamin Netanyahu. Un canale in streaming continuo su Facebook, dedicato alla campagna elettorale del partito di centrodestra ma di fatto consacrato al premier e alla sua difesa contro le fake news, come le ha definite lui stesso, che riguardano soprattutto le inchieste giudiziarie a suo carico. E la “B-B Tv” avrà il compito di contrastare i media tradizionali, in particolare quotidiani storici come Haaretz o Times o Israel, se arriverà l’incriminazione per corruzione prima del 9 aprile, data delle elezioni parlamentari.

Il Likud è in testa ai sondaggi, con una proiezione di 30-31 seggi sui 120 della Knesset. Quanto basta a Netanyahu per ricostruire una coalizione di centrodestra e conquistare un quarto mandato da primo ministro. Ma “Bibi” teme al rimonta del generale Benny Gantz e la sua possibile alleanza con il centrista Yair Lapid e ancor più la “trappola giudiziaria”. Per questo è corso ai ripari: la sua armata mediatica comprende già un giornale a diffusione popolare allineato sulle sue posizioni, Israel Hayom, e la tv Channel 20, ma il premier ha deciso un massiccio investimento sui social.

L’offensiva arriva in contemporanea con le voci sempre più insistenti su una sua imminente incriminazione da parte del procuratore capo israeliano Avichai Mandelblit. Netanyahu ha deciso di seguire una via “trumpiana”. Accusa i media tradizionali di essere ostili a prescindere nei suoi confronti e li bypassa sul Web. La “B-B Tv” ha in palinsesto trasmissioni live ogni sera alle 7, linkate alla pagina Facebook ufficiale del primo ministro. Un modo per poter dire la sua a centinaia di migliaia di persone, senza contraddittorio o quasi. Dirette Facebook di questo tipo sono state usate dallo stesso Donald Trump nel 2016, con grande efficacia.

Il lancio del nuovo canale è arrivato dallo storico quartiere generale del Likud di Metzudat Ze’ev a Tel Aviv. Per il debutto Netanyahu si è fatto intervistare da Eliraz Sade, noto soprattutto per aver partecipato al “Grande Fratello” locale. Un altro modo per fare breccia nell’elettorato più giovane, che segue poco tv e giornali “main stream” e si informa attraverso i social. L’intervista è stata così definita “orwelliana”, per il riferimento al Grande Fratello, da quotidiani come “Haaretz”. Ma alla fine tutto fa il gioco di “Bibi” che ancora una volta dimostra di essere in contatto istintivo con il suo elettorato, consolidato o potenziale.